

Introduzione

L'infelicità come scopo.

Non credo, a differenza di Esiodo, che ci sia stata in tempi lontani una mitica età dell'oro; né credo, con Pasolini, che la società rurale abbia offerto ai nostri antenati alcuni millenni di serena convivialità contadina; neppure credo, come Adriano Olivetti, che si possa creare una comunità felice in una fabbrica gremita di catene di montaggio. Ho potuto godere in prima persona i vantaggi offerti dall'industria e condividere le speranze con cui, dopo la Seconda guerra mondiale, abbiamo imboccato l'esperienza postindustriale. Ne ho tratto la consapevolezza che questo in cui viviamo non è il migliore dei mondi possibili ma è certamente il migliore dei mondi esistiti finora. E spiego perché.

Mai prima d'ora il pianeta era stato abitato da quasi otto miliardi di esseri umani, in gran parte istruiti, informati, interconnessi, che ogni mattina si svegliano e cominciano a pensare, ogni sera si addormentano e cominciano a sognare. Mai prima d'ora il 46 % di tutti i paesi del mondo era stato governato in modo democratico. Mai avevamo avuto tante fabbriche per produrre e tanti supermercati per consumare; mai avevamo prodotto tanti beni e tanti servizi im-

piegando così poca energia umana. Mai eravamo stati capaci di creare in dieci mesi un vaccino con cui salvare milioni di vite; mai avevamo avuto tanti analgesici per debellare il dolore fisico e tanti psicofarmaci per alleviare la sofferenza mentale. Mai avevamo avuto tante informazioni e così tempestive, tante protesi meccaniche e tanti trastulli elettronici che ci aiutano a non dimenticare, a non annoiarci, a non perderci, aumentando a dismisura la nostra realtà.

Ma non c'è progresso senza felicità e non si può essere felici in un mondo segnato dalla distribuzione iniqua della ricchezza, del lavoro, del potere, del sapere, delle opportunità e delle tutele. Quest'inumana disuguaglianza non avviene a caso ma è lo scopo intenzionale e l'esito raggiunto di una politica economica che ha come base l'egoismo, come metodo la concorrenza e come obiettivo l'infelicità. Lo aveva già capito molto bene Karl Marx:

Siccome una società, secondo Smith, non è felice dove la maggioranza soffre [...] bisogna concludere che l'*infelicità* della società è lo scopo dell'economia politica.

[...] Gli unici ingranaggi che l'economia politica mette in moto sono l'*avidità di denaro* e la *guerra tra coloro che ne sono affetti*, la *concorrenza*¹.

Tremila per cento.

Il sistema postindustriale in cui ci troviamo a vivere è condizionato da due fattori – progresso e complessità – che pongono innumerevoli sfide al nostro innato desiderio di felicità.

¹ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 2004, pp. 16-17 e 68.

L'idea di progresso, i dibattiti, le speranze e le imprese che ha suscitato, ma anche gli strappi e le vittime che ha provocato, costituiscono uno dei capitoli piú affascinanti e terribili della storia umana. Grazie al progresso abbiamo goduto di una cosí lunga e crescente prosperità da introiettare l'idea che le risorse del pianeta sono infinite e infinita è la possibile crescita del Pil. Tra il 2006 e il 2017 Deirdre Nansen McCloskey ha pubblicato una trilogia di 1700 pagine dedicata alle virtù, alla dignità e all'uguaglianza borghese² in cui il merito di questa crescita è fatta risalire all'*innovismo* del «Grande Patto Borghese», cioè al liberismo e al neoliberalismo. A suo dire, ognuno di noi si è arricchito del *tremila* per cento e l'arricchimento si diffonderà a livello mondiale senza corrompere l'animo umano.

Nonostante queste dichiarazioni cosí imprudentemente gaudiose, anche prima che sopraggiungesse la pandemia del 2020 molti autorevoli studiosi della condizione umana avevano scorto nelle pieghe del tumultuoso progresso tecnologico, tra le righe delle relazioni addomesticate dalle agenzie di *rating* e dietro la bonaccia di una pace duratura, le minacce di possibili sciagure. Nel 2007 Dominique Belpomme, esperto mondiale di salute ambientale, aveva scritto:

Ci sono cinque scenari possibili della nostra scomparsa: il suicidio violento del pianeta, per esempio una guerra ato-

² Intitolati rispettivamente *Bourgeois Virtues*, *Bourgeois Dignity* e *Bourgeois Equality*, sono stati tutti e tre pubblicati presso The University of Chicago Press (2006, 2010, 2017). Ora ne è uscita una "sintesi pop" scritta insieme a A. Carden, *Leave Me Alone and I'll Make You Rich. How the Bourgeois Deal Enriched the World*, The University of Chicago Press, Chicago 2020, tradotto in Italia con il titolo meno pop *La grande ricchezza. Come libertà e innovazione hanno reso il mondo un posto migliore*, Luiss University Press, Roma 2021.

mica [...]; la comparsa di malattie gravi, come una pandemia infettiva o una sterilità che determini un declino demografico irreversibile; l'esaurimento delle risorse naturali [...]; la distruzione della biodiversità [...] e, infine, delle modificazioni estreme nel nostro ambiente come la scomparsa dell'ozono stratosferico e l'aggravamento dell'effetto serra³.

Mentre il Covid-19 mieteva milioni di vite, gli umani hanno continuato a distruggere la biodiversità, esaurire le risorse naturali, causare la scomparsa dell'ozono e aggravare l'effetto serra.

Per ora sappiamo che, con la caduta del muro di Berlino, il comunismo ha perso ma il capitalismo non ha vinto perché l'uno aveva imparato a distribuire la ricchezza ma non la sapeva produrre; l'altro ha imparato a produrre la ricchezza ma non la sa distribuire. D'altra parte, sappiamo pure che ogni progresso fa le sue vittime, che chi promuove il progresso tende a disinteressarsi delle vittime e chi difende le vittime tende a disinteressarsi del progresso.

L'effetto complessivo è una contrapposizione tra due estremi: gli entusiasti acritici che guardano al progresso come «violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo» come diceva il *Manifesto del Futurismo*⁴; e pessimisti ipercritici che guardano al progresso come causa perversa e irriducibile dello snaturamento dell'uomo. A questi occorre aggiungere tutti coloro che negano l'esistenza stessa di progresso, lamentando che non ci sono più le mezze stagioni.

³ D. Belpomme, *Avant qu'il ne soit trop tard*, Fayard, Paris 2007, p. 194.

⁴ Pubblicato in francese su «Le Figaro», 20 febbraio 1909 da Filippo Tommaso Marinetti.

La sfida ansiogena della complessità.

All'inquietudine destata dall'idea di progresso si aggiunge quella non meno perturbante che ci trasmettono gli epistemologi quando parlano di complessità. È convinzione diffusa che il progresso della conoscenza avvenga in modo semplice e lineare, attraverso un graduale incremento del sapere cui corrisponderebbe una riduzione altrettanto graduale dell'ignoranza. Questa concezione cartesiana presuppone la finitezza della conoscenza umana contrapposta all'infinitezza della conoscenza divina.

Dall'incrinatura di questa impostazione nasce quella che Edgar Morin ha chiamato «la sfida della complessità»⁵. Egli ci rammenta che per lungo tempo le scienze umane e sociali sono state ritenute inaffidabili perché prive di quelle leggi semplici, chiare e ferree, di quei principî deterministici e inappellabili che rendevano “esatte” le scienze naturali. Poi ci si è resi conto che anche le scienze naturali sono affette dall'incertezza, dal disordine, dalla relatività, dalle contraddizioni, dalla pluralità, dalle complicazioni che ritroviamo in ogni processo di conoscenza. Ed è iniziata la sfida ansiogena della complessità.

Il concetto di complessità sfata l'idea che la conoscenza – scientifica e umanistica – sia un procedere ordinato, un progressivo passaggio da una zona buia che diminuisce a una zona illuminata che cresce. Come scrive Mauro Ceruti, «a ogni aumento della conoscenza corrisponde un aumento dell'ignoranza, e

⁵ La formula dà anche il titolo al prezioso volume collettaneo G. Bocchi e M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano 1985.

a nuovi tipi di conoscenza corrispondono nuovi tipi di ignoranza»⁶. Ogni nostra scoperta è accompagnata dal rammarico che la parte ignorata della realtà e del sapere debordi sempre dal nostro bagaglio conoscitivo. Perciò «raccogliere la sfida della complessità è una necessità del pensiero e soprattutto un imperativo etico, un imperativo di sopravvivenza»⁷.